

zione, sottolinea la simpatia dell'A. per Cartesio ed afferma che essa, cercando ed amando l'uomo Cartesio, non ha guardato al *sistema*, all'*albero*, di cui parla il filosofo nei *Principi*, ma alla « sève de l'arbre qui court des racines aux branches: retrouver cette sève, si l'on peut ainsi parler de ce qui échappe à tout langage, telle semble bien être l'intuition qui fit naître ce nouveau livre et qui lui donne la ferveur d'un témoignage » (pag. XII).

E ci pare, dunque, che il libro è da segnalare, più che come opera d'interpretazione filosofica, come omaggio di una studiosa olandese al filosofo che amò tanto l'Olanda da farne la sua seconda patria, ed auguriamo all'A. che, com'essa desidera, il suo libro sia « lu avec autant de plaisir que l'auteur a ressenti en l'écrivant » (pag. XVII).

CARMELO FERRO

RAOUL FERRIER, *De Descartes à Ampère, ou progrès vers l'unité rationnelle*, un vol. di pagg. XV-294, Bâle, Verlag für Recht und Gesellschaft AG., 1949).

Questo studio del Ferrier, ch'è uno scienziato, ha un carattere ed uno svolgimento essenzialmente scientifico, fisico-matematico, come rivela l'indice, che riportiamo: I. L'électricité immobile - II. Les courants électriques et le champ magnétique - III. Application et vérification des hypothèses d'Ampère - IV. Le pseudo-courant dans le vide - V. L'électricité corpusculaire - La relativité - VI. L'ampérien et la cosmologie méthodique; ed in forma matematica è svolta tutta la trattazione, che vede in Cartesio soprattutto il padre della Geometria analitica ed ha presente in Ampère il fondatore dell'Elettrodinamica, e che vuole istituire una comparazione delle dottrine che si sono sviluppate da Descartes a Faraday con quelle che vanno da Newton a Ampère, cioè di due procedimenti distinti « dont le mélange a produit l'une des parties les plus admirables de la Science moderne » (pag. VII), cioè l'opera di Maxwell e dei suoi continuatori, soprattutto i relativisti da Lorentz a Einstein; e conciliazione realizzata, se si pensi che è stata la dottrina di Ampère a dar l'occasione decisiva di applicare il metodo cartesiano nel dominio dell'elettricità.

Ma il volume interessa anche alla storia della filosofia cartesiana, perchè, oltre alla ripresentazione della vecchia tesi del Cartesio scienziato più che filosofo, vuol dimostrare storicamente il valore e la fecondità dello spirito metodico cartesiano — come continua apertura e come incontro della razionalità e dell'unità razionale col mondo dell'esperienza — contro lo spirito sistematico che alcuni vedono in Cartesio e che sarebbe chiuso ed infecondo: ci troviamo, insomma, per dare una classificazione, nella linea dell'interpretazione empiristica del cartesianismo, che è stata già affermata da alcuni cartesianisti (cfr. Laporte), ma portata sul piano scientifico, cui si vorrebbe ridurre anche — per eliminarla o per fisicizzarla — tutta la metafisica cartesiana, considerata come un bagaglio superato, come un peso sui suoi stessi principi, come un mistero che farebbe sfociare, ponendo il Perfetto, il razionalismo nel misticismo.

Con Cartesio, infatti, afferma il Ferrier, « le combat (dans les batailles symboliques au cours desquelles l'homme a desserré l'étreinte des forces naturelles, ennemies de sa liberté) s'est étendu selon les plans d'une stratégie méthodique qui favorise la victoire, mais laisse à la valeur de chacun moins d'occasions pour des actions d'éclat, parce qu'elle évite les grandes aventures » (pag. IX); Cartesio ci ha insegnato « la manière d'appuyer à l'expérience les propositions scientifiques » (p. IX), insegnandoci anche che « les fausses opinions sont dissimulées et dispersées dans toutes nos connaissances, et le seul indice décelant leur présence est le défaut d'unité rationnelle de notre savoir » (p. X): *unità razionale*, nell'unità della ragione e della scienza, cui bisogna riferirsi di fronte al disorientamento mentale ed all'accavallamento delle varie tecniche, perchè è necessario « mettre en ordre le savoir » (pag. XI): ed è proprio qui, in questo *ordine scientifico*, che si presentano due vie ed il bisogno di scegliere: « l'*esprit de système* et l'*esprit de méthode* » (pag. XI), cioè il sistema e la mentalità chiusa, e la « progression méthodique partant des données primordiales de l'entendement, sans assigner à cette progression d'autres bornes que celles dont la nécessité de comprendre les lois du monde réel fera sentir le besoin, et en ne construisant des théories que pour servir d'instruments à l'étude critique » (pag. XII).

Il genuino cartesianismo, afferma il Ferrier, è sempre pronto, per il suo spirito di metodo, ad accettare nuove migliori interpretazioni della realtà: se, infatti, uno dei principi essenziali di Cartesio è quello dell'unità razionale, confermata da tutte le scienze, è anche vero che tale principio perderebbe molto valore e non potrebbe progredire, qualora fosse affermato metafisicamente come un dogma intangibile, mentre, invece, è preferibile « admettre que sa certitude s'impose progressivement d'une manière définitive par la conjoction des déductions avec les observations, conjoction fort naturelle puisque l'on n'a pas moins de peine à concevoir la raison dépourvue de toute expérience que l'expérience dénuée de raison » (p. 286): ecco il progresso verso l'unità razionale di cui parla il titolo; ed ecco l'integrazione sperimentale delle deduzioni, a proposito della quale l'A. afferma che essa non è classica nel cartesianismo, nella cui visione si sarebbe generalizzata la convinzione del carattere assoluto del sapere, che non avrebbe bisogno del metodo sperimentale.

Siamo d'accordo col Ferrier in questa presentazione del metodo aperto, del bisogno cartesiano di unire deduzione ed esperimento — e basta pensare, tra l'altro, alla V ed alla VI parte del Discorso, od alla VI Meditazione, per non parlare di tutta la problematica delle lettere a Elisabetta — anche perchè ci sembra errata la presentazione del razionalismo autentico e costruttivo come pura e semplice deduzione, alla Wolff; ma non possiamo affatto seguirlo nella sua eliminazione della metafisica cartesiana, che porterebbe a tradire ed a svisare il cartesianismo, nella sua essenza e nel suo valore, e non permetterebbe più di capire neanche il vero significato del metodo; così come non possiamo accettare la tesi filosofica del volume per cui il progresso metodico-scientifico non può ammet-

tere il sistema, la Metafisica, che chiuderebbe e non aprirebbe la ricerca: basta tener presente la storia della filosofia, la sistematicità di tutte le posizioni che vogliono essere antisistematiche, ed il riaffermarsi prepotente della metafisica dopo la sua pretesa eliminazione definitiva.

CARMELO FERRO

TEODORICO MORETTI-COSTANZI, *L'ascetica di Heidegger*, 2 voll. di pag. 52, Roma, Editoriale «Arte e Storia», 1949.

Con questo volumetto Teodorico Moretti-Costanzi, mediante l'analisi del pensiero heideggeriano, vorrebbe sfatare una asserzione dello stesso Heidegger comparsa in «Lettera sull'umanesimo»: da un centennio non si è verificato, rispetto a *Sein und Zeit*, alcun progresso, in campo filosofico.

Ecco lo schema del volumetto: pensiero heideggeriano, centrato sull'Essere; precedenti storici di Heidegger: fenomenologia husserliana, ma solo nel suo aspetto metodologico, volontarismo schopenhaueriano. L'A. indugia sul parallelo: Schopenhauer-Heidegger, visibile nella ribellione alla teologizzazione della conoscenza (motivo antihegeliano), visibile nella metafisica del Nulla e nella sotterologia della morte.

Elemento positivo nei due, secondo l'A., è l'antihegelismo. Ma nella affermazione dell'unica realtà come empirica e dell'Essere separato dall'esistente sta la debolezza della loro impostazione speculativa. L'empirismo inibisce la esigenza metafisica. È una lacuna dovuta al fatto che l'ontologismo resta un logismo riproponente l'antico dualismo tradizionale. Il dualismo cade quando si scopra che pensiero, senso e volere sono espressioni di noi coscientemente essenti. Questa è la via battuta, in Italia, dal Varisco e dal Carabellese nella dottrina concretistica dell'Essere di Coscienza e da Nicolai Hartmann, fuori d'Italia.

Io ritengo esatta l'esposizione del pensiero heideggeriano, come pure esatto indubbiamente il raccontamento di Heidegger a Schopenhauer. Condivido la rivelazione del punto debole della speculazione heideggeriana, responsabile di aver bandito l'Essere dalla esperienza. Non sono invece convinto del rimedio: l'autocoscienzialismo. Direi che la introduzione del concetto analogico di essere potrebbe dare l'apertura alla speculazione heideggeriana, bloccata da un falso concetto di Essere.

EMILIO LUSSU

EMILIA NOBILE, *L'ispirazione morale nelle lezioni inedite di Filosofia del Diritto di I. Petrone*, estratto dal vol. LXIV degli Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società Scienze, Lettere ed Arti in Napoli, pp. 36; Napoli, Genovese, 1952.

VINCENZO PALAZZOLO, *La «Filosofia del Diritto» nell'opera di I. Petrone*, in: «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIX, pp. 94-105.

Giorgio Del Vecchio può essere davvero soddisfatto di aver raccolto in volume le lezioni di Filosofia del Diritto tenute da Iginio Petrone a Modena dal 1897 al 1900, unitamente ad altri scritti

rari del troppo presto scomparso professore di filosofia morale e di filosofia del diritto all'Università di Napoli. La pubblicazione già da noi recensita («Riv. di Fil. Neosc.», XLIII, fasc. III, 1951) ha richiamato sul Petrone l'attenzione di più di uno studioso.

I brevi saggi del Palazzolo e della Nobile sono studi ancora iniziali, ma già in grado di suscitare la necessità di una revisione di taluni giudizi dati sul Petrone prima della opportuna pubblicazione del Del Vecchio. (Ad esempio l'Alliney viene esplicitamente invitato dalla Nobile a riconsiderare il giudizio espresso in *Pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Bocca, 1942, pp. 302-303).

Il primo saggio inquadra il Petrone nella sua epoca, e non solo gli riconosce il merito di essersi opposto al positivismo dominante, ma ne elogia lo sforzo costruttivo sorretto da una forte ispirazione morale, anteriormente agli studi del Gentile e del Del Vecchio. Non quindi un Petrone fondamentalmente «giuridico-economico», «storico-critico in senso positivo» (come non esattamente a nostro avviso ritiene l'autrice essere opinione anche dello Sciacca in «Logos», 1937), ma bensì «metafisico-etico», idealista di un idealismo spiritualista oscillante e difficilmente definibile, ma che mai può essere inteso in senso neohegeliano. «Idealismo in senso sostantivato o in senso aggettivale non significò mai, per il Petrone, pansoggettivismo, alla maniera dei neohegeliani» (9).

Mentre la Nobile tende a valorizzare le lezioni modenesi, il Palazzolo è di opinione opposta. La *Filosofia del Diritto* rivela «la presenza di motivi non ancora compiutamente elaborati e pervenuti a quel grado di fusione, in cui si traduce e si manifesta la piena maturità e coerenza del pensiero e risulta quindi non scevra di incertezze e di aporie che il Petrone si adopererà successivamente di eliminare» (95). Ma non ci si illuda però: nell'uno e nell'altro momento il Petrone cade in un gran numero di contraddizioni, che possono essere ricondotte ad una fondamentale incertezza metodologica nell'uso dell'induzione e della deduzione nella filosofia del diritto. Tuttavia il Palazzolo stesso ci sembra avere avvertito l'eccessiva severità della propria critica in quanto in una aggiunta finale cerca di attenuare l'impressione che le sue osservazioni potrebbero suscitare nel lettore.

Questo il sostanziale contenuto dei due saggi. Prescindendo dai molti rilievi particolari che potrebbero essere fatti da un attento lettore del Petrone, ci limitiamo ad un'unica forse non inutile osservazione. Siamo convinti che ben difficilmente potrà essere realizzata una valida classificazione e sistematizzazione del pensiero del Petrone. Un lavoro serio potrà invece documentare quasi anno per anno uno studio profondo, ma disorganico. Argomento interessante di studio, negli scritti qui esaminati solo accennato, potrebbe ancora essere l'influsso del modernismo che tanto ha nuociuto ad un limpido sviluppo dei promettenti equilibrati spunti frequenti nelle lezioni modenesi. La *Filosofia del Diritto* ritrarrebbe forse maggior vantaggio se gli studiosi, soprattutto giovani, prendessero lo punto da motivi già ampiamente svi-